

Mentre nella cittadina si svolgeva la manifestazione contro la mafia indetta dai tre sindacati, la polizia ha dato un volto ai killer di martedì

Sarebbero 4 ragazzi tra i 17 e 20 anni Uno è stato già arrestato Molte le telefonate al numero verde di Sica Isolati dal corteo i sindaci della zona

Individuati gli autori della strage

E in ventimila a Gela urlano: «Fateci tornare a vivere»

Mentre migliaia di persone hanno aderito alla giornata di sciopero generale proclamata dai tre sindacati, a Gela la polizia ha individuato i quattro autori della strage di martedì scorso. Sarebbero quattro ragazzi gelesi di età compresa tra i 17 e i 22 anni. Una gola profonda ha raccontato tutto agli investigatori. Decine di telefonate al numero verde di Sica. Isolati nel corteo i sindaci di Gela, Butera e Niscemi.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO VITALE

GELA. Un solo urlo: «Dete la possibilità di tornare a vivere». Gela scende in piazza. Isola i sindaci di tre comuni in coda al corteo, chiede con forza lavoro, strade, scuole, centri sociali. E mentre il corteo muove i primi passi, dalla questura della vicina Caltanissetta filtra una clamorosa notizia. Gli investigatori hanno individuato i quattro presunti killer della strage. Uno è stato arrestato, altri tre sono braccati e sarebbero già stati individuati. Top secret i loro nomi. Si sa soltanto che ad agire sarebbe stato un unico comando composto per intero da quattro giovani di età compresa tra i 17 e i 20 anni. Ma i nomi, a gridare la loro rabbia, gli abitanti di Gela. Sì, nella città fantasma la gente si è finalmente svegliata. Erano in ventimila o forse più, ieri, a sfilare per le vie del centro. In ventimila sono passati e si sono fermati davanti a quella



Il corteo contro la mafia lungo il corso principale di Gela. Accanto l'irruzione della polizia in un casolare fuori città

maledetta sala giochi dove martedì scorso sono state uccise tre persone, due di loro avevano sedici anni, e ne sono state ferite altre sette. In testa al corteo operai e studenti. Nessun rappresentante delle istituzioni, non c'era spazio per lo Stato nella manifestazione organizzata dai tre sindacati che hanno proclamato una giornata di sciopero generale. Era il corteo dei gelesi, dei gelesi onesti, e lo è stato fino in fondo. Quando i sindaci di Gela, Niscemi e Butera hanno cercato di portare in testa al corteo i loro gonfaloni, sono stati subito scavalcati dalla folla e respinti in coda. Da queste parti le persone non hanno più alcuna fiducia nello Stato ma, al tempo stesso, non intendono arrendersi. La lotta contro la mafia delle strage, del pizzo, dell'eroina, non è riuscita a mettere in ginocchio una città dove i ragazzini di sedici anni, camminano

con la pistola nella cintola dei pantaloni e dove le bande mafiose si affrontano per strada imbracciando le loro armi da guerra. Ventuno morti dal mese di luglio ad oggi sono troppi anche per una città dove chi può si costruisce, nel giro di due giorni, una palazzina di tre piani, dove non esiste un tribunale (dovrebbe entrare in funzione a gennaio), dove la mafia utilizza i ragazzini per attentati, estorsioni, traffico di droga. Gela rischia di esplodere e i suoi cittadini sono stupefatti.

Blitz contro la 'ndrangheta reggina: 31 arresti

«Bagnoschiama s'è squagliato»

Così radio-boss condannava a morte

Blitz contro gli Imeri, i Serraino-Rosmini ed i De Stefano-Libri-Tegano, le più potenti cosche reggine impegnate nella guerra di mafia. Tra i 31 arrestati due donne (aiutavano nelle estorsioni). Decine di imprenditori, compresa la Gambogi (gruppo Ferruzzi), non hanno mai denunciato le minacce ricevute. I capi delle cosche trasmettevano gli ordini di morte via radio. Dall'85 in città centinaia di omicidi.

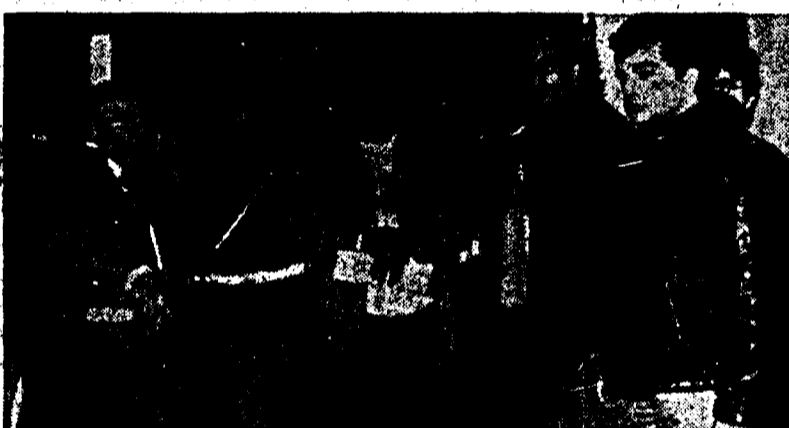
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. L'ordine di uccidere i nemici o di tagliare imprenditori e commercianti arrivava via radio. Con questo stratagemma i boss della 'ndrangheta reggina, chiusi nelle proprie abitazioni trasformate in bunker protetti all'esterno dal pattugliamento permanente dei propri soldati, continuavano a decidere le mosse della guerra di mafia che ha insanguinato la città accumulando centinaia di morti ammazzati. Il particolare è emerso durante la conferenza stampa che ieri

sono finiti in 31: 29 uomini e 2 donne. Cinque di loro, praticamente l'intera famiglia dei Rosmini, sono stati caltrati a Pescara. Tra gli arrestati, nuclei familiari al completo: grandi boss, quadri intermedi ed oscuri killer delle tre più potenti cosche cittadine: quelle di Nino Imeri, detto «Nano Peteco», dei Rosmini-Serraino, dei De Stefano-Libri-Tegano. Continuano ad essere latitanti, invece, Nino Imeri (ma sono state arrestate la moglie e la cognata, Giuseppa e Caterina Condello) e Domenico, «don Mico», Libri, gran capi dei rispettivi clan. Secondo la Procura s'è fatta luce su 12 omicidi ed è stato possibile ridisegnare la nuova mappa della 'ndrangheta cittadina dopo che la mancanza di questi anni ha rimescolato le carte ingrandendo vecchi boss e faccende emergenti altri. Nell'abitazione dei fratelli Bonforte, due ragazzi di 22 e 18 anni, considerati «soldati» degli Imeri, sono stati trovati un mi-

tra ed un fucile oltre a documenti che hanno attirato l'attenzione degli investigatori. Lo scorso 2 gennaio contro i Bonforte fu teso un agguato e vennero massacrati il capofamiglia ed un terzo fratello, un ragazzino di 15 anni. Leggendo le accuse specifiche contro i più giovani balza agli occhi che gli stadi maggiori delle cosche, nell'ordinare gli omicidi, favorivano le vendette personali scegliendo come killer giovani co-termini personali in sospeso con le vittime designate.

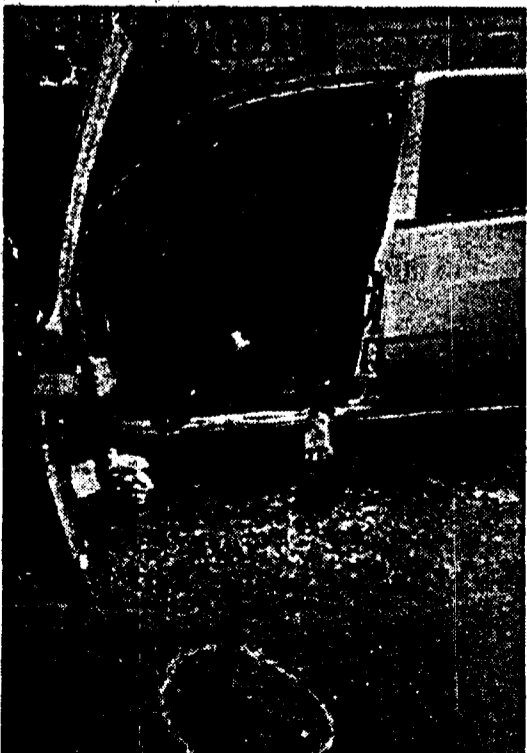
La polizia ha lavorato per sei mesi senza che trapelasse nulla. «Di per sé - ha detto il questore Salvatore Rapisarda - questo è un risultato importantissimo». Impulsi iniziali per le indagini: strane intercettazioni radio che si intensificavano prima e dopo i più clamorosi interventi dei gruppi di fuoco. Comunicazioni in un dialetto incomprensibile, zeppo di soprannomi strani e sconosciuti, trapuntate più che dalle notizie che si scambiano i radioamatori da frazioni che sembravano ordini secchi e perentori. All'inizio si è trattato di decrittare frasi tipo «bagnoschiama s'è squagliato», poi s'è capito che frasi come quelle erano condanne a morte per questo o quel. Piano piano gli 067 della polizia, che ha utilizzato strumenti sofisticatissimi di intercettazione, hanno ricomposto il puzzle. «Questo ci ha consentito, mentre continuavamo le indagini - ha spiegato Fran-



Francesco Donato, al centro, arrestato ieri a Reggio Calabria

cesco Speranza, capo della mobile reggina - di impedire almeno una decina di omicidi e regolamento di conti. Praticamente venivamo a conoscenza di tutto ed arrivavano prima. Anche quando non abbiamo fatto in tempo, abbiamo avuto il vantaggio di poter mirare le indagini.

Indagini a parte, nessun aiuto da parte di nessuno. In particolare, nessuna collaborazione è venuta dalle decine di imprenditori e commercianti che avevano ricevuto dai clan la richiesta della «mazzetta». Neanche i Cambogi, del gruppo Ferruzzi, che nei giorni scorsi ha chiuso un cantiere dopo un raid di mafia nei propri uffici, lo aveva fatto. Lo scorso agosto, solo grazie alle intercettazioni radio della polizia, era stata salvata la vita ad un dipendente Gambogi-Ferruzzi condannato a morte per dare una lezione alla ditta. «Tutti si son ben guardati dal denunciare - ha detto il dottor Speranza - non lo hanno fatto neanche di nascosto».



Il corpo di Vincenzo Piromalli, ucciso ieri a Milano

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Era quasi arrivato a casa sua, nella «caba» che sta tra la Comasina e via Novate all'estrema periferia di Milano. Nessuno ha visto e nessuno ha sentito quella scarica che alle otto e mezza di ieri mattina ha freddato Vincenzo Piromalli, calabrese, che ancora per quattro anni avrebbe dovuto restare a San Vittore, in regime di semi-libertà.

Alla squadra omicidi non si stupiscono di questa omem-

petto. I proiettili esplosi contemporaneamente da almeno tre pistole hanno mandato in frantumi il finestrino del posto di guida e il parabrezza. Una è rimasta per terra, accanto alla Fiat Tipo guidata dal Piromalli. Aveva ancora due colpi in canna.

Vincenzo Piromalli era nato 41 anni fa a Taurianova. Aveva accumulato, già in Calabria, un voluminoso curriculum di precedenti penali per furto, ricettazione e detenzione di armi. Arrivato a Milano negli anni '70, aveva iniziato la sua scalata nelle fiorenti imprese della droga e nell'82 era finito in trappola arrestato con altri 20 personaggi, per un maxi-traffico di stupefacenti. Condannato in prima istanza a 18 anni di carcere aveva ottenuto nell'85 una riduzione di pena a 12 anni.

Dall'89 aveva friziato a beneficiare della semi-libertà e probabilmente, aveva intrecciato nuovi legami con i clan malavitosi della Comasina: la sua condizione carceraria non gli impediva di coltivare questi rapporti. Poteva stare fuori dal carcere dalle otto del mattino alle nove di sera e dal 4 agosto non era neppure tenuto a lavorare per i postumi di un brutto incidente stradale che lo aveva ridotto in fin di vita. Avrebbe potuto usufruire di questa libertà fino al febbraio del prossimo anno, con un unico vincolo: non avrebbe dovuto usare l'auto se non per motivi di lavoro.

All'Centro-moto di Bresso, dove era stato assunto come venditore, lo hanno visto raramente anche prima dell'incidente: la sua vera attività la svolgeva in quell'immensa periferia, che è la Comasina. Ma nell'azienda nessuno parla. Piromalli era davvero

Il pentito Mannoia

«Struttura parallela anche nella mafia»

ROMA. Cedono i coti deposito degli atti, gli omissis sulle dichiarazioni dell'ultimo grande pentito della mafia, Francesco Mannoia: spunta una nuova organizzazione mafiosa occulta, di nome «Stella», collegata alle grandi famiglie: il nome del delitto La Torre fu l'impegno profuso dal dirigente comunista nella lotta contro la mafia; si conferma il ruolo di Vito Ciancimino negli appalti.

Una megaindagine sugli appalti, centinaia di intercettazioni telefoniche eccellenti ordinate dalla Procura della Repubblica. Dopo la notifica delle richieste di proroga, imprenditori e politici hanno scoperto di essere finiti nel mirino della magistratura, di essere persone sottoposte ad indagini.

Palermo l'atmosfera si è fatta di nuovo pesante. L'inchiesta sugli appalti, affidata a giudici del pool antimafia, fa temere i notabili della città. I loro nomi sono coperti da uno stretto segreto istruttorio. L'unico che trapela è quello dell'ex sindaco Vito Ciancimino a cui è stato notificato un avviso di garanzia dove si ipotizza il reato di associazione mafiosa.

Ma accanto a quello di Ciancimino figurerebbero i nomi degli altri politici siciliani in affari con le famiglie mafiose.

A palazzo di giustizia questa inchiesta viene definita la «sanctabarbara» degli anni Novanta anche se nessuno è in grado di disegnarne esattamente il contesto. Al Palazzo di giustizia sono in tanti a ricordare che non più di un mese fa in una inchiesta concessa a Raitre, il procuratore aggiunto di Palermo, Giovanni Falcone, annunciò una nuova clamorosa inchiesta sugli appalti in cui figurava ancora il nome di don Vito Ciancimino. Ma la richiesta di proroga riguarderebbe anche i politici tirati in ballo dal professor Giuseppe Giaccone, l'ex sindaco di Baucina che per primo ha alzato il velo sugli intrecci tra mafia e politica. Ha fatto i nomi di politici regionali e nazionali, poi ha ritrattato, quindi è ritornato alla carica. I giudici palermitani lo definiscono un personaggio ambiguo.

La Confesercenti in Sicilia

Una «polizza antirackett» per risarcire chi denuncia le minacce di estorsioni

Una «polizza antirackett» finanziata dalla Regione. La propone la Confesercenti siciliana per tutelare i commercianti che denunciano le estorsioni subite e per risarcirli degli eventuali pericoli cui vanno incontro. Ma il pacchetto di richieste antimafia prevede anche la detrazione degli eventuali danni dalla dichiarazione dei redditi e l'istituzione di una linea telefonica riservata per denunciare minacce e ricatti.

MIRIAM ANDRIOLO

ROMA. Una vera e propria «polizza antirackett». La propone la Confesercenti siciliana, che avanza alla Regione una richiesta concreta: quella di creare un fondo rischi per le vittime delle estorsioni. Dovrebbe diventare parte integrante della nuova legge sul commercio che, si discute in queste settimane all'Assemblea siciliana. «Chi si espone al rischio di denunciare la richiesta di un tangente da parte delle organizzazioni mafiose - dice Julio Cosentino, segretario della Confesercenti in Sicilia - deve essere tutelato, deve sentirsi, cioè, protetto dalla collettività anche di fronte ai pericoli che corrono le proprie attività economiche».

All'ente regionale si chiede, in sostanza, di stipulare con un pool di compagnie assicurative, una convenzione a favore dei commercianti taglieggiati dalla mafia che, rifiutandosi di pagare, vanno incontro al pericolo di veder saltare in aria con una carica di dinamite, il proprio negozio o il proprio magazzino.

«Il costo della polizza dovrebbe essere ripartito tra l'operatore economico e la Regione - sottolinea Cosentino - il risarcimento del danno sarebbe possibile solo in presenza di una preventiva denuncia circostanziata fatta alle autorità competenti».

La proposta, avanzata nei giorni scorsi, fa parte del pacchetto di iniziative antimafia elaborato per contribuire a fronteggiare una realtà drammatica: quella delle estorsioni. Al fenomeno, in Sicilia, è interessato quasi il 70% delle attività commerciali. In città come Catania si calcola che il 90% dei commercianti abbia ricevuto richieste di tangenti. La percentuale delle minacce denunciate è, però, molto bassa. «Una delle richieste che avanziamo è quella della istituzione di un